

Paolo Patui

Contro

Dieci storie minime di sport

Bottega Errante Edizioni

A Giulia, tenera fermezza

Prefazione

Marco Pastonesi

C'è il calcio, ma ci sono anche atletica, basket, canottaggio, boxe, tennis, ciclismo e perfino braccio di ferro. C'è Lupo, ma anche Spaccamontagne, Bruciaboschi, Lady Muscolo, Barbablù, il Negro e Chiquito dieci e lode. È citato Gustavo Thoeni, ma anche James Dean e Tony Manero, Gigi Meroni e Gianfranco Zigoni, Larry Bird e Adriano Panatta, George Foreman e Piero Pelù. Si narra di tiri da tre e ganci sinistri, ma anche di Aldo Moro e le Brigate Rosse, Dio e il Vangelo, poliziotti e G8, Po e Tupamaros. Si tratta di adolescenza e coscienza, e dunque anche di sentimenti e sogni, precipizi e redenzioni, complicità e amicizie, cioè sport e vita, lo sport come maestro di vita, la vita come teatro di sport. Per esempio, in un Baraccone.

Pensavo che lo sport godesse di un vantaggio incolmabile su tutti: che non avesse bisogno di fantasia o immaginazione, perché nello sport la realtà supera fantasia e immaginazione. Come se dietro una curva o dentro una mischia, sul filo tennistico della rete o nell'occhio televisivo di un falco, all'ultimo tiro o all'ultimo istante possa succedere ancora tutto, cambiare tutto, ricominciare tutto. Nello sport scavi e trovi. E trovi oro, gemme, diamanti. Dal letame nascono fiori e campioni. Yayah Kallon, originario della Sierra Leone: fugge dal distretto di Kono, dov'è nato, per non doversi arruolare come bambino soldato, otto mesi per raggiungere la Libia, affidarsi a un barcone, approdare prima a Lampedusa poi, calciatore, alla Serie A. Serghei

Vitali, moldavo di Făleşti: arriva in Italia, entra in un girone infernale, finisce in carcere, ci rimane sedici anni, da detenuto conosce il rugby e incarna i suoi valori, finché scontata la pena comincia a giocare e ad allenare, fuori, libero. E Martina Caironi, bergamasca di Alzano Lombardo: a diciotto anni, mentre torna a casa in motorino dopo una festa, viene investita da una macchina e le viene amputata la gamba sinistra; rinasce con una protesi, si dedica all'atletica, si trasforma in una freccia, 60, 100 e 200 metri, salto in lungo, risultato: tre ori e quattro argenti alle Paralimpiadi, sei ori e due argenti ai Mondiali, sei ori e due argenti agli Europei.

Continuo a pensare che lo sport non abbia bisogno di fantasia o immaginazione. Dentro c'è già tutto. Basta sbucciare una cortecchia, che spesso è solo pigrizia o diffidenza, e si trovano oro, gemme e diamanti. Ma Paolo Patui ha dimostrato che, se non si può fare di più, si può però fare dell'altro. Emozioni, circostanze, dettagli, dialoghi, sogni, sconfitte e rivincite, emarginazioni e sfide, incroci del destino. Il suo *Contro. Dieci storie minime di sport* è fatto così. Duro e crudo. Vero. Anche nel linguaggio. Come un tiro da tre. Come un gancio sinistro.

Il primo, il secondo e il terzo racconto li ho letti sul telefono: morivo dalla curiosità. Il quarto, il quinto e il sesto sul computer: seduto alla scrivania. Il settimo, l'ottavo e il nono su carta formato A4: li ho fatti stampare. Il decimo non l'ho ancora letto: aspetto di farlo sniffando il libro, ancora fragrante di tipografia, con gli occhi chiusi. Per dire che un libro così si può leggere dovunque: anche aspettando il tram, anche viaggiando sul treno, anche in spogliatoio o in salotto, anche in bagno che, quanto a solitudine e concentrazione, rimane un luogo privilegiato. Per dire che un

libro così si può leggere con gli occhi, si può leggere ad alta voce, si può leggere a una bambina o a un bambino, si può far leggere a una ragazza o a un ragazzo, si può leggere e rileggere fino a diventare amiche o amici dei protagonisti, a sentirne – riposto sul comodino – la mancanza, a inventarsi – riposto sullo scaffale – un altro finale.

Volevamo essere i Tupamaros

Siamo tutti fermi adesso. Immobili in mezzo a quel campo di calcio avvolto dalla polvere e dal sale. Io guardo da lontano i miei compagni, fermo sulla linea appena segnata della porta, e ripenso a quella stessa innaturale immobilità che ci aveva accomunati pochi giorni prima, arrivati alla colonia. Anche allora eravamo tutti fermi, immobili, attorno a Lupo. Non conoscevamo ancora Lupo e Lupo non conosceva noi. E anche fra di noi del resto ci conoscevamo appena. Ci guardavamo senza parole, ascoltando il chiasso delle cicale appese ai pini e un po' intimoriti dalla novità costituita non tanto dall'essere lì, a Lignano, ai bordi di quella spiaggia che frequentavamo fin da piccoli. La novità era la colonia, un posto che sapeva di scuola e di preti, di suore e di pastasciutta scotta, un posto dove «il primo giorno ti fanno di sicuro la visita medica», come aveva previsto, scrupoloso e timoroso assieme, un ragazzino dallo sguardo mite, nascosto dietro a un paio di occhiali fin troppo spessi e con un preoccupante accenno di pancia che fuoriusciva dai calzoni. Corti ovviamente. Lupo aveva sorriso a quella previsione e aveva ghignato: «E vedrai quando ti misurano il pisello».

La minacciosa previsione aveva messo tutti a tacere sotto l'incalzare del sorriso selvaggio di Lupo, l'assistente che la direzione aveva affidato alla nostra squadra.

Lupo si chiamava così perché tutti lo chiamavano così, e a noi sembrava più alto dei pini che ci sovrastavano, forse

per via della sua magrezza totale che sorreggeva una faccia scavata negli zigomi e una chioma di capelli così lunghi, ma così lunghi da arrivarli fin quasi alle spalle. Avevo già sentito parlare di quella strana moda, un'abitudine da femmine, che non per niente aveva preso piede in Francia.

«Vedi, eccoli lì i capelloni; quelli hanno la testa piena di idee strane e di pidocchi» aveva sentenziato mio padre dinanzi al grigiore del telegiornale.

Per questo a me Lupo aveva fatto subito una brutta impressione, tanto che, mentre ci conduceva dal grattacielo coloniale fin dentro alla pineta circostante, gli stavo distante per paura che qualcuno dei suoi pidocchi potesse cadere sui miei capelli. A spazzola. Era il primo dei dieci giorni di vacanza che avremmo dovuto trascorrere lì e per socializzare dovevamo riunirci sotto i pini, perché ogni gruppo si battezzasse con il proprio nome di riconoscimento. Di fatto, però, tutti tacevamo, aspettando che Lupo buttasse lì, da bravo adulto, un nome a caso che avremmo comunque accettato.

Ma Lupo rompe il silenzio solo per dire: «Del nome non me ne frega niente. Affari vostri; però ogni estate il mio gruppo vince il torneo di calcio; quest'anno tocca a voi, se no son dolori!».

Chi poteva prendere la parola dopo la minaccia di Lupo, se non il ragazzino panciuto dallo sguardo mite?

«C'era quel film... quello di quei due attori, un western insomma...», si guardava attorno il tizio scrupoloso, mite e panciuto, cercando con lo sguardo un consenso che non c'era affatto. Che cosa gli veniva in mente di tirare fuori quelle storie di cowboy? Mica eravamo più bambocci che giocavano a spararsi nei campi dietro casa, con le pistole di legno fatte lì per lì con chiodi, martello e fantasia. Eravamo tutti freschi di esame di terza media e il West era roba da bambini.

«E allora?» gli ringhiai contro.

«È un bel nome: I Quattro dell'Ave Maria».

Ci guardammo tutti e il silenzio che ci univa durò un frammento di tempo, subito sovrastato da una risata fragorosa e irridente.

«Di', Avemaria, sai contare? Ti sembra che siamo in quattro, qua?».

A parlare era stato Lucio.

Lucio, io e Giancarlo, lo conoscevamo. Abitava a due strade da casa mia, nelle case dei mutilati (le chiamavano così, ma io benché avessi cercato a lungo non vi avevo mai trovato né mani né pezzi di gambe o di braccia). Lucio non lo sapeva, ma aveva ormai battezzato il ragazzino panciuto e mite con un soprannome indelebile.

«Non mi chiamo Avemaria» provò a dire, mentre si alzava un coro pressoché blasfemo: «L'a-ve, l'a-ve, l'a-ve-te in culo!».

Solo allora Lupo parlò: «Avete idee migliori? Tiratele fuori. Altrimenti muti e silenzio. E lasciate in pace la Madonna. Ha già le sue gatte da pelare».

«Le gatte da pelare non è un brutto nome!» si ostinava lo scrupoloso.

Ormai l'idea di Lupo di lasciarci liberi di autobattezzarci stava miseramente degenerando, quando Lucio si alzò in piedi. Quando Lucio si alzava in piedi emanava una sorta di solennità, che tutti avvertirono.

«La mia proposta è Tupamaros. Noi siamo i Tupamaros!».

«E chi sarebbero?» chiese un tizio.

Fu Avemaria a spiegare, scrupoloso: «Sono dei ribelli sudamericani».

«E a cosa si ribellano?» dovetti chiedere.

«Agli americani che vogliono invadere il mondo».